Se n'è discusso a Frattocchie

Ferrara, Bormio, Cagliari: nell'85 la festa continua

L'appuntamento nazionale nella città estense Quaranta milioni di presenze ai festival del 1984 I «temi» sono utili a migliorare la resa Decentrare o concentrare? Gli interventi di Mussi e Sarti Usare meglio sponsor e spettacoli

Un vero e proprio record: nell'84, 40 milioni di presenze ai festival dell'Unità. Nella foto: un momento della festa di Roma

ROMA — *Quaranta milioni di presenze (cioè oltre quindici milioni di cittadini intervenuti almeno una volta) durante l'84; un impatto notevolmente amplificato rispetto agli anni precedenti, con l'opinione pubblica e i mass-media, soprattutto grazie alla capacità di mettere a fuoco temi specifici di grande rilevanza nazionale e internazionale; un programma molto ambizioso per il 1985. In primo luogo la Festa nazionale che si terrà quest'anno a Ferrara; poi c'è quella di apertura a Cagliari, quella del Mezzogiorno a Palermo, delle donne a Bari, del mare a Rimini, della neve a Bormio, dello sport a Livorno, dei giovani a Siena, della cultura a Roma, più altre idee inedite e ancora allo studio per altri importanti feste provinciali.*

Cifre impressionanti, progetti in grande, un gigantesco volume di investimenti e di entrate; eppure, non certo paradossalmente, il partito preferisce parlare delle proprie feste con cautela e senso critico: non tanto perché il trionfalismo è sempre un pessimo compagno di strada, quanto perché la gestione di un così complesso apparato politico, culturale ed economico comporta grandi potenzialità ma anche enormi problemi. «Ho avvertito in molti compagni — ha detto Fabio Mussi, della direzione del PCI, concludendo ieri il seminario sulle feste svoltosi alle Frattocchie — il timore che un salto di qualità organizzativo nella gestione delle 7-8000 feste che si svolgono ogni anno in Italia, possa dare vita a un ingombrante carrozzone. Ma non bisogna dimenticare che per adesso il partito dispone, a questo scopo, solo di un carrozzino».

Mussi si riferiva esplicitamente al grande problema emerso da questo seminario: come riuscire, dopo l'indubbio salto di qualità nell'84 a creare un vero e proprio «sistema» delle feste, coordinandone e razionalizzandone gli sforzi produttivi, i fini politici, l'unitarietà dell'immagine? Come riuscire, insomma, a valorizzare lo strumento-festa (che è, ha sottolineato Mussi, il più grande medium di cui disponga oggi il PCI, spesso superiore per capillarità ed efficacia alla stessa «Unità») senza svilirne la spontaneità, la fantasia, la varietà?

Molti interventi — alle Frattocchie c'erano oltre 150 compagni ed «osservatori» provenienti da tutt'Italia — si erano soffermati soprattutto sulle piccole feste: se quelle grandi, attraverso l'individuazione di temi specifici, stanno ormai acquisendo una fisionomia ben definita, che fare delle feste minori, a volte mere sagre di quartiere consacrate alla salamella, eppureinsostituibile appuntamento annuale per intere comunità?

C'è chi ha detto che vanno fatte comunque, anche solo per atto di presenza, chi è favorevole all'accorpamento in manifestazioni di più ampio respiro; Mussi ha difeso il principio del decentramento e dell'iniziativa locale, ma ha messo l'accento sulla necessità di un forte coordinamento nazionale non certo per amore di centralizzazione ma per dare più forza al progetto politico complessivo e per razionalizzare la gestione economica. Soprattutto perché, in vista delle amministrative di primavera e nel successivo dibattito sul governo locale e nazionale, è importante poter valorizzare appieno quello che Mussi ha definito «il più grande evento di massa dell'Italia contemporanea e al tempo stesso un enorme movimento politico culturale».

Governo e riflettori

«A volte mi sembra — ha detto Mussi — che quando parliamo di 'governo' ci siano dei relais che saltano, dei circuiti che si chiudono, come se quella parola comportasse un abbassamento dei toni. È vero il contrario: dire che vogliamo governare, significa accendere i riflettori, alzare il tono, ribadire una volontà di egemonia e anche di potere». Proprio in questo senso va la scelta, sulla carta rischiosa e carica di incognite, di organizzare molte delle feste nazionali dell'85 nel Mezzogiorno.

Riguardo al problema dei rapporti tra feste e politica, del quale si è molto discusso nella prima giornata del seminario, Mussi ha messo in guardia dalla tentazione di «riorganizzare il partito sul modello delle feste», secondo una falsa chiave «festaiola» che sembra contrapporsi all'altrettanto schematico spirito «sezionista» (una specie di riproposizione dello scontro culturale tra effimeristi e quaresimali che si manifestò pochi anni fa anche all'interno del partito sulle ali dell'interesse sollevato dalle varie «estati-romane»). Un'osservazione, del resto, già avanzata da più parti e già risolta, ci sembra, nella relazione introduttiva di Vittorio Campione laddove si sostiene che tanto le sezioni quanto le feste funzionano solo se l'attività politica si sostanzia in iniziative concrete.

Un altro punto fondamentale toccato da Mussi, anche a suffragio della tesi secondo la quale le feste rappresentano un decisivo movimento politico culturale riguarda la capacità delle feste di affrontare con agilità e intuito i temi reali del contendere: se sovente negli ultimi anni il partito è stato costretto, ha detto in sostanza Mussi, a difendersi su un terreno aridamente ideologico, costretto a replicare agli innumerevoli processi al marxismo-leninismo mentre il Paese attraversava radicali e profondi mutamenti della sua struttura, spesso le feste hanno saputo cogliere e sviluppare autonomamente e con prontezza questioni focali magari disattese dai grandi dibattiti istituzionali. Ad esempio una sempre maggiore attenzione al sapere tecnico-scientifico.

Un «marchio» servirebbe

Grande spazio ha avuto anche la discussione sull'insufficiente razionalità economico-produttiva del fenomeno feste; problema, quest'ultimo, in evidente e stretta relazione con la pesante crisi economica che attanaglia il partito e il suo giornale. Molto concreto, a questo proposito, è stato l'intervento di Armando Sarti, presidente del Consiglio d'amministrazione de l'Unità, *decisamente battagliero nel mettere in rilievo pecche e ritardi e nel suggerire alcuni possibili rimedi. «La fase di risanamento e sviluppo de* l'Unità *— ha detto Sarti — non può non passare sotto tutti i profili (politico, culturale e finanziario) attraverso la grande occasione offerta da tutte le feste dell'Unità. Perché se è vero che il risanamento passa attraverso la sottoscrizione, la situazione non si stabilizzerà senza un incremento delle vendite e degli abbonamenti, cioè attraverso un più stretto rapporto tra giornale e lettori, tra giornale e partito, tra giornale e feste. L'organo del PCI dovrà riuscire a stabilire con ogni festa dell'Unità, ovviamente in proporzione alla dimensione e al ruolo, una costruttiva integrazione, con tutta la flessibilità necessaria ma coordinando le principali iniziative».*

Sarti ha indicato, in concreto, quattro obiettivi: individuare un marchio unitario che permetta di rendere più riconoscibile e dunque più vendibile pubblicitariamente il prodotto festa, piccola o grande che sia (e a questo proposito va detto che al seminario sono state presentate delle proposte); nella totalità delle feste, a partire da giugno, saper dare informazioni dettagliate e precise sullo stato finanziario del giornale e sui risultati del programma di risanamento; coordinare al meglio la gestione sponsor-pubblicità (va ricordato, al riguardo, che lo scarto tra mercato potenziale e rendimento effettivo del «marchio Unità» è semplicemente enorme: quale altro medium ha il potere, ogni anno, di contattare un target di quindici milioni di italiani?); riorganizzare tutto il settore spettacoli: che senso ha contattare gli artisti ciascuna festa per proprio conto, piazza per piazza, quando sarebbe molto più vantaggioso e per giunta più semplice contrattare l'intero «pacchetto» del circuito delle feste? Costa molto di più pagare volta per volta uno spettacolo piuttosto che stabilire un contratto stagionale con agenzie ed artisti.

Insomma, volendo tirare una conclusione di tutto quanto è stato detto e fatto a Frattocchie, non è difficile diagnosticare per le feste dell'Unità una tipica «crisi di crescita». Ci sono e funzionano sempre meglio; sono un mezzo insostituibile per autofinanziare il partito e il suo giornale e per stabilire un continuo circuito di comunicazione tra il PCI, i suoi militanti, i suoi lettori e l'intero Paese. E però, già a partire dalla dimensione quantitativa del fenomeno, risulta evidente che le feste possono essere molto «di più», un po' come una gran massa di valenti musicisti che spesso suonano per conto proprio mentre potrebbero amplificare enormemente qualità del suono e quantità dell'auditorio diventando orchestra.

Le idee ci sono, i programmi anche, ma perché anche il «carrozzino» di compagni che, in sezione e nelle federazioni, lavorano per dare fisionomia nazionale alle feste possa avere ruote più solide e robuste, è essenziale uno sforzo di tutto il partito, dalle sezioni di lavoro con le loro specifiche competenze ai singoli compagni che spesso disperdono energie preziose. E soprattutto, è vitale stabilire una continua circolazione di idee e di esperienze tra centro e periferia del partito (un giornale mensile sui problemi delle feste — ha già stampato il primo numero — è un primo passo importante in questa direzione). Ma questo, come si sa, è un problema che non riguarda solo le feste, ma l'intera attività e la stessa fisionomia del partito: a ulteriore dimostrazione che buone feste e buona politica nascono (o muoiono) sotto lo stesso tetto, quello di un moderno partito di massa.

Michele Serra

Lugano: operazione Pazienza

caduto, emessa a Berna dal Ministero pubblico della Confederazione, quello che si occupa dell'integrità territoriale del paese e dei casi di spionaggio. È nella stessa nota che vengono ricordati i fatti. Dicono gli svizzeri: l'altra sera, all'aeroporto di Agno, sono stati tratti in arresto un tenente colonnello e un brigadiere del «Sismi». I due erano stati sorpresi mentre scattavano fotografie ai passeggeri degli aerei in arrivo e in partenza e mentre trascrivevano le targhe di tutta una serie di auto. Ad una richiesta di spiegazioni da parte del controspionaggio confederale (le operazioni da parte degli italiani — affermano gli svizzeri — venivano portate a termine in un aeroporto, un classico obiettivo militare) l'alto ufficiale italiano e il suo accompagnatore, avrebbero affermato di essere « in missione» ufficiale per tentare di catturare Francesco Pazienza. Gli svizzeri avrebbero, dal canto loro, immediatamente replicato che le autorità della Confederazione non erano mai stata avvertire di una operazione del genere. La nota del governo di Berna (il nome dei due funzionari italiani non è stato ancora fatto) afferma che gli italiani sono accusati «di aver proceduto senza autorizzazione, in territorio svizzero, ad atti che spettano ai poteri pubblici, contravvenendo così all'articolo 271 del codice penale». La nota svizzera prosegue: «L'inchiesta ha in effetti stabilito che i due agenti si erano recati nella giornata del 13 dicembre all'aeroporto di Lugano-Agno per controllare la partenza di un cittadino italiano. Si trattava di una persona ricercata dalle autorità italiane per spionaggio e per delitti contro il patrimonio. I due agenti, un tenente colonnello ed un brigadiere in servizio alla centrale di Roma, dichiararono di essere stati incaricati di una missione specifica da parte dei loro superiori. A questo scopo hanno sorvegliato i movimenti dei passeggeri all'aeroporto, scattando fotografie e prendendo nota dei numeri di targa di alcune vetture».

Il comunicato ufficiale afferma poi che, dopo questi accertamenti, i due italiani sono stati dichiarati in arresto.

La stampa svizzera, ovviamente, ha dato ampio risalto alla notizia chiedendo un «chiarimento ufficiale da parte di Roma». Negli ambienti della polizia elvetica — a quanto si è saputo — sarebbe persino stato smentito che l'operazione italiana mirasse davvero all'arresto di Pazienza. Non solo: la polizia svizzera affermerebbe anche di aver saputo che Francesco Pazienza non sarebbe stato su nessun aereo in arrivo o in partenza da Agno. Insomma, l'operazione degli uomini dei «servizi» italiani, in realtà, sarebbe circondata da moltissime ombre. In ambienti qualificati dei Servizi Italiani è stato precisato che da almeno due giorni era stata segnalata la presenza di Pazienza a Lugano. Da Roma erano partite segnalazioni all'Interpol e ai servizi segreti elvetici. Da altre parti, invece, è stato avanzato il dubbio che l'intervento svizzero ad Agno, formalmente ineccepibile, avrebbe finito, in realtà, per aiutare la fuga dello stesso Francesco Pazienza. Negli ambienti giornalistici svizzeri si è anche fatto osservare che fino a qualche tempo fa persino lo stesso Musumeci, ora arrestato in Italia perché legato a Pazienza e in pratica capo del Sismi «deviato», avrebbe potuto presentarsi a Lugano per portare a termine operazioni con ben dubbie finalità. Insomma, la vicenda degli arresti all'aeroporto di Lugano rischia di far esplodere un «caso» ancora tutto da chiarire tra Italia e Svizzera, ma rimette anche in discussione la funzionalità e l'efficienza dei nostri «servizi».

La vicenda ha tutta una serie di risvolti non ancora chiariti e contraddittori. Intanto per chi stavano lavorando gli uomini del «Sismi»? Erano davvero in missione ufficiale? Dopo l'arresto e la successiva fuga di Licio Gelli dal carcere ginevrino di Camp Dollon, il governo svizzero, con una nota ufficiale datata 19 dicembre 1983, aveva elevato una vibrata protesta per l'illecita attività di un notevole gruppo di «spioni italiani» che stavano operando sul territorio della Confederazione senza alcuna autorizzazione. Gli svizzeri si riferivano in particolare alla vicenda di Gelli, ma anche a quella del falso «supertestimone» Elio Ciolini che era stato aiutato — dicevano gli svizzeri — a portare a termine una serie di manovre tutt'altro che chiare. Da quel momento, la Farnesina e gli stessi «servizi» italiani, avevano dato ampia assicurazione che le indagini in Svizzera dei «servizi» (quelli ufficiali ovviamente), sarebbero state portate a termine con la collaborazione delle autorità locali che, d'altra parte, avevano sempre rivendicato il merito di avere arrestato lo stesso Gelli e anche Flavio Carboni. Non solo: per Carboni era stata concessa anche l'estradizione. Ad un certo momento, però, una parte considerevole dei verbali di interrogatorio del faccendiere sardo, erano stati sottratti dal Palazzo di giustizia di Lugano ed erano finiti in mano al deputato missino Giorgio Pisano, per poi essere pubblicati da un settimanale. Nel corso di un successivo processo sulla vicenda (imputato il capo della polizia della città oltreconfine) si era saputo che erano stati proprio i «servizi» italiani a farsi consegnare tutto il materiale dal funzionario svizzero e a renderlo pubblico.

Wladimiro Settimelli

I cartoni animati

le cronache di questa pantomima per dirci, in sostanza, due cose: che il pentapartito non riesce a mettersi d'accordo sulla legge; che il Parlamento è stato esautorato, ridotto a recitare una penosa finzione di dibattito. Con involontario sadismo, i telecronisti ci fanno vedere l'aula di Montecitorio dove «dovrebbe» essere discusso il «pacchetto Visentini» e subito dopo aggiungono che, ormai, il problema è di competenza del governo. Parafrasando il titolo di un celebre romanzo si può dire che la situazione è disperata ma non seria.

La gente lavora, si alza il mattino presto, deve fare i conti con la casa che non si trova, con la cassa integrazione, con la disoccupazione o occuparsi di cose meno drammatiche ma, comunque, serie. E mentre i commercinati e gli artigiani chiudono bottega; mentre i lavoratori scioperano per la giustizia fiscale e per difendere il posto di lavoro; mentre il traffico delle città si paralizza per lo sciopero dei trasporti urbani; mentre la grande ed eccellente retata contro la mafia sbalordisce l'opinione pubblica; mentre tutto questo avviene, le cronache politiche sono piene di incontri: Spadolini incontra Craxi, Zanone incontra Longo, Craxi incontra De Mita, Zanone incontra Craxi, Spadolini incontra Zanone, Forlani incontra tutti, anche se stesso. Bisogna, ormai, aggiornare il celebre detto: l'Italia è un Paese di santi, di poeti, di eroi, di navigatori e, soprattutto, di mediatori.

Il Gran Mercato della Confusione è affollato di mediatori. S'incontrano due, tre volte al giorno. Ma che cosa si diranno mai che non si siano già detti nei consigli dei ministri, nei consigli di gabinetto, nei «vertici», nei colloqui più o meno confidenziali? Mah, sospira l'uomo comune che vive di lavoro e non di incontri. Questo non è un governo ma un gruppo di sensali ognuno dei quali cerca di fregare l'altro e, tutti insieme, di fregare chi lavora e paga le tasse, fino all'ultima lira.

Già. Perché ricordate com'era tutto profondamente diverso a febbraio? Quando si trattò di tagliare i quattro punti della scala mobile, i cinque partiti della maggioranza, che pure già allora vivevano insieme infelici e scontenti, si mossero come un sol uomo, come si dice.

Niente dubbi, niente ripensamenti, niente casi di coscienza, decisione, anzi decisionismo. L'opposizione comunista al decreto contro la scala mobile veniva dipinta come un pericoloso attacco al Parlamento al quale veniva impedito di lavorare nel supremo interesse del Paese. Ah, quante belle cose si potrebbero fare, sospiravano giornali, giornali radio e telegiornali, se i comunisti non si incaponissero in questo dissennato, forsennato ostruzionismo!

E adesso? Adesso che assistiamo all'umiliante spettacolo di una Camera chiamata a discutere una legge sulla quale vogliono invece decidere (senza riuscirci) governo e capi della maggioranza; adesso che i giorni passano e le mamme invecchiano senza che i cinque riescano a mettersi d'accordo; adesso che siamo arrivati all'«incontrologia» (scienza che studia i significati apparenti e reconditi degli incontri fra gli esponenti del pentapartito); adesso che ci si riunisce per decidere che ci si dovrà ancora riunire; adesso che le decisioni sul «pacchetto Visentini» (ma non solo quelle) slittano da un consiglio dei ministri ad un «vertice»; adesso, quando ci sediamo davanti al televisore per sentirci dire per l'ennesima volta che il «pacchetto tiene ancora banco», che tutti sono contro la crisi ma che ognuno tira la coperta dalla propria parte; adesso come la mettiamo con il «decisionismo», con l'«attacco comunista al Parlamento»; con la «governabilità»?

Uno dei primi film diretti da De Sica s'intitola: «I bambini ci guardano». Un monito. Speriamo che in questi giorni i bambini davanti alla TV guardino solo i cartoni animati.

Ennio Elena

Craxi a Reagan

Arafat; inoltre ha inviato un messaggio informativo sull'incontro di Tunisi ai capi di Stato e di governo della CEE e conta di inviare sul Medio Oriente «comunicazioni» ai primi ministri spagnolo Gonzalez e portoghese Soares. Infine «si appresta ad inviare un suo messaggio personale» anche al primo ministro israeliano.

Sulla lettera a Reagan, malgrado l'assoluto riserbo formale, sono state fatte filtrare da Palazzo Chigi alcune indiscrezioni significative. Tre i punti essenziali: un grido di allarme per i pericoli derivanti da un perdurare della situazione di stallo; la sollecitazione di una «iniziativa occidentale» (con una implicita risposta a chi a Dublino ha messo i bastoni fra le ruote); una valutazione positiva del colloquio con Arafat. Riferendo le sue impressioni e valutazioni sui sondaggi effettuati al Cairo, a Riyad, ad Algeri e a Tunisi, Craxi infatti riporta le «diffuse preoccupazioni percepite nei suoi colloqui circa i rischi connessi con l'eventuale protrarsi di una fase di stallo del processo negoziale in ordine al contenzioso arabo-israeliano ed alla questione palestinese»; e a questo proposito, rilevati i «segnali e le aperture al dialogo» raccolti nelle citate capitali, afferma «l'opportunità di una tempestiva valutazione dei modi e delle forme di una iniziativa occidentale da adottare nel momento in cui il quadro di riferimento potrà essere maggiormente chiarito e il terreno sgombrato da perduranti ambiguità e contraddizioni».

Segue quindi una informazione sul colloquio con Arafat, «motivato essenzialmente dall'esigenza di verificare la forza e l'attendibilità di talune ipotesi di dialogo connesse con i più recenti sviluppi nell'area, fra cui quelli emersi dalla riunione del Consiglio nazionale palestinese ad Amman». È sempre l'incontro a Tunisi l'oggetto dei «messaggi informativi» ai colleghi della CEE, essendosi quell'incontro svolto dopo il vertice di Dublino. Infine l'allargamento della consultazione a Gonzalez e a Soares appare chiaramente motivata dagli interessi mediterranei (e, per Madrid, dai rapporti «speciali» con gli arabi) dei due Paesi, ma non vi è certo estraneo il fatto che si tratta in entrambi i casi di primi ministri socialisti.

Se dunque Peres sperava di far segnare alla iniziativa italiana una battuta di arresto si è sbagliato di grosso. E a dare una mano a Craxi è venuto ieri anche il responsabile internazionale del PSI Valdo Spini il quale, reduce dal congresso del PSOE a Madrid dove ha visto la delegazione laburista israeliana, ha detto di aver riaffermato ai suoi interlocutori che «l'iniziativa italiana è volta a contribuire al possibile avvio di un negoziato che si deve svolgere sulla piattaforma, sempre riaffermata dal governo italiano, basata sul rispetto dei diritti di tutti gli Stati e di tutti i popoli della regione».

A difendere le ragioni (se così si può dire) del «rifiuto» di Peres restano per ora solo i repubblicani. Il vice-segretario del PRI Gunnella, ha cercato di minimizzare l'incidente, sostenendo che il rinvio della visita di Peres è «breve» e «di carattere tecnico», per poi consolarsi affermando che in Medio Oriente avvengono cose importanti ma che (bontà sua) «il ruolo di Arafat è marginale». Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Mammì, ha invece fornito una eloquente chiave di interpretazione dell'imminente viaggio del ministro della Difesa a Tel Aviv, ricordando che due anni fa, in Italia, Arafat venne ricevuto «da autorevolissime autorità dello Stato (leggi: Sandro Pertini, n.d.r.) eccettuato il presidente del Consiglio che era allora il repubblicano Spadolini». Mammì ha anche aggiunto che l'incontro di Tunisi ha accentuato «l'immagine filo-araba» dell'Italia ed ha addirittura creato difficoltà all'ala possibilista dell'OLP, tanto che Arafat è subito corso ad Algeri «a proclamare vecchie posizioni oltranziste». Peccato che il ministro non si sia accorto (gli sarebbe bastato leggere i giornali) che proprio ad Algeri Craxi ha raccolto incoraggiamenti alla linea moderata e negoziale espressa da Arafat nel Consiglio palestinese di Amman.

Giancarlo Lannutti

Due rapine

Bologna. Così adesso brivido ed emozione percorrono la città dopo il nuovo fatto di sangue, e si ha il timore che l'episodio possa essere messo in relazione all'attività di gruppi terroristici. A Bologna non hanno mai attecchito e dalla fine degli anni settanta non si fanno sentire.

I fatti: alle 9.30 di ieri mattina due ragazze ben vestite sono entrate nel cortile di una villa di 5 piani, separata dalla via Emilia da un vecchio edificio che si attraversa passando sotto un porticato. Lucia Franculacci e la sua complice non hanno incontrato difficoltà. Corrado Ferrari, 37 anni, l'orafo, certo di ricevere due distinte clienti ha aperto la porta blindata. Poi, in pochi istanti, la tragedia. Davanti al bancone e alla vetrina con i preziosi esposti le due rapinatrici hanno estratto le pistole, un'Astra 7,65 e una Waltehr PTK 7,65 entrambe con la matricola abrasa. Una donna ha minacciato l'orafo, l'altra, Lucia Franculacci, ha immobilizzato l'anziano suocero, Bruno Guizzardi. Quest'ultima ha chiesto le chiavi del portoncino; forse qualcuno aveva bussato; sembra che una delle due donne abbia esclamato «devono arrivare i nostri amici». L'orefice ha consegnato però una chiave falsa con la quale la donna si è diretta verso la porta blindata. L'altra donna ha «armato» la pistola, forse per impaurire l'orefice, ma il proiettile si è inceppato. La rapinatrice ha tentato di ricaricare l'arma. Ma l'orefice è stato più veloce; dopo aver disarmato la rapinatrice, che neppure con un morso alla mano riusciva a liberarsi dalla stretta dell'uomo, l'ha trascinata per un metro verso il bancone. Da un cassetto è comparsa una Smith & Wesson calibro 38 con la quale Ferrari ha esploso un colpo a bruciapelo sul petto della ragazza. Non si sa se l'altra rapinatrice abbia avuto il tempo di abbozzare una reazione, di certo l'orefice è stato fulmineo nello sparare anche contro di lei, questa volta due colpi in rapida successione. Un proiettile le ha centrato il torace, l'altro le ha frantumato l'omero.

Quand'è arrivata la polizia, Lucia Franculacci era agonizzante sulla soglia dell'appartamento, mentre per la sua complice il destino era ormai segnato. La donna è giunta cadavere all'ospedale S. Orsola; Lucia Franculacci è stata sottoposta ad un delicato intervento chirurgico; i medici dicono che forse si salverà.

L'orefice, che appariva sconvolto, è stato interrogato nel pomeriggio dal sostituto procuratore della Repubblica di Bologna, Roberto Candi. Per ora, sino a quando Lucia Franculacci ferita non sarà in grado di parlare, il magistrato ha a disposizione solo la testimonianza dell'orafo e del suocero. Dovrà stabilire se si è trattato di legittima difesa, o se, pur in questa ipotesi, vi è stato un eccesso, oppure se si possono considerare altre ipotesi.

Toni Fontana

Città paralizzate

gili urbani. Vediamo qualche cifra. Da Montecitorio all'università, a Roma partenza ore 14 e 30 arrivo ore 17, due ore e mezzo totali, percorso di circa cinque chilometri, velocità oraria due chilometri all'ora. Camminando di buon passo una persona anziana fa tranquillamente quattro chilometri all'ora: faceva in tempo ad andare e tornare. Ore 10 e cinquanta, partenza da piazza Cavour, ore 12 e quindici arrivo a San Lorenzo. Sei chilometri, diciamo. Quasi cinque chilometri all'ora. Buona media, ma per la fortunata coincidenza che il Muro Torto era aperto, a scoppiava, e i tempi di percorrenza sono aumentati nettamente. Fino a zero chilometri all'ora. Lo sa bene quel plotoncino di militari, bloccati sul camion, che ad un certo punto il tenente ha costretto a scendere ed a proseguire a piedi, battendo il passo sul marciapiede, tra la curiosità e l'invidia degli automobilisti. Qualcuno ha anche imitato l'esempio: ha smesso di suonare il clacson, ha spento il motore, ha lasciato l'automobile in mezzo alla strada ed ha proseguito a piedi. La sera è tornato a riprendersi la macchina, ma gliel'avevano portata via col carrattrezzi.

Il momento più difficile per il traffico, a Roma, a Napoli, a Bari, è stato proprio quello del rientro in pista degli autobus. Ore dodici. Chi pensava a un allenamento della stretta è rimasto deluso. Perchè ormai tutti avevano preso l'auto privata, specie i pendolari che in genere arrivano in città, la mattina, col mezzo pubblico, e stavolta non hanno potuto. E così l'uscita degli autobus dai depositi ha solo peggiorato le cose, portando l'ingorgo all'apice. E infatti per tutto il pomeriggio, e fino a sera, la situazione non è affatto migliorata. La cosa più impressionante è che la paralisi non era tanto nei «luoghi soliti» dell'ingorgo. Era ovunque: anche in strade e piazze appartate, fuori mano, in genere tranquille. I comandi dei vigili urbani non hanno dubbi: nelle città del centro-sud quello di ieri è stato il più terrificante ingorgo automobilistico di tutti i tempi.

Sarebbe da farsi uno studio sui danni economici. Le automobili che si sono guastate, gli affari saltati, l'assenteismo altissimo nei luoghi di lavoro, il costo in salute. Basta riflettere un momentino e provare ad immaginare le conseguenze di quelle decine di sirene che suonavano a vuoto: ambulanze ferme per mezze ore, senza poter raggiungere gli ospedali.

Sarebbe da farsi uno studio sulle cause. A quella principale dello sciopero, se ne sono aggiunte anche altre: il Natale, le tredicesime (in molte città i dipendenti comunali le andavano a ritirare proprio ieri: tutti nello stesso posto, ciascuno con la sua auto), la pioggia.

Sarebbe da farsi uno studio sulle colpe. Di chi sono? Delle stesse città? Del modo di vivere degli italiani? Del cattivo governo del traffico? Della mancata regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici? Probabilmente di tutto questo insieme. E di altre cose ancora. Ma probabilmente bisognerebbe finalmente capire che questa del traffico, in molte parti dell'Italia, come quello del non funzionamento di tanti servizi, è diventata ormai una questione molto grande e molto complessa. Che tocca pesantemente la vita della gente. Proprio la «qualità» della vita della gente, delle comunità. E sempre di più sarà così. E dentro questa questione ce ne sono, appunto, moltissime altre, tutte legate e non separabili: sì, lo sviluppo del mezzo pubblico, i semafori e le sopraelevate, ma poi l'urbanistica, l'organizzazione del lavoro, la struttura e la dislocazione dei servizi e della distibuzione, il decentramento in tutti i campi dell'amministrazione e dell'economia, la dislocazione e l'utilizzazione del personale, le «discipline» (compresa la disciplina sindacale), le scuole, le banche, gli ospedali. Insomma, c'è tutta la questione del governo della comunità, e in particolare della comunità metropolitana. Il punto in cui la gente è più vicina e a contatto diretto con lo Stato. Dov'era lo Stato ieri a Roma? E a Napoli, a Palermo, a Bari, a Genova? Se lo saranno chiesto, magari con rassegnazione, quei milioni di automobilisti che erano tornati in città dopo il black out del giorno prima, quando le vie, per contrasto, erano deserte perchè i negozi, quasi tutti, stavano chiusi.

Piero Sansonetti

Lo spettacolo

Bruno per l'Agis, Gian Luigi Rondi, De Biase per l'ETI, Antignani e Gelmetti per l'Opera di Roma, Scaparro per il Teatro di Roma, Livio Caputo di Canale 5, Gastone Favero e Vittorio Ciucci per l'Ente cinema. E gli artisti: alla presidenza, significativamente, siede Carlo Lizzani, mentre in platea si riconoscono Moravia, Arlorio, Pagliaro, Satta Flores, Maselli, Siciliano, Pontecorvo, De Cresenzo, Nanni Loy, Dacia Maraini, Moretti, Laura Tomasi.

Gianni Borgna, responsabile del PCI per la sezione Spettacolo e Industria culturale, apre i lavori e punta il dito sul «paradosso Italia». «Ci nutriamo di tv e video-registratori — spiega in sostanza — ci aspettano dietro l'angolo video-dischi, schermi domestici giganti, programmi via satellite o via cavo. In compenso, ecco le cifre nere dell'«altro» spettacolo: chiudono due sale cinematografiche al giorno; nell'83 il 17% in meno di spettatori è andato a teatro, e il 6% in meno ha assistito a un concerto. Tutto questo tuttavia non rappresenta solo la crisi di un settore «superato». La cifra più seria riguarda l'import-export: 393 film venduti all'estero contro i 644 di un tempo, le pellicole hollywoodiane che l'anno scorso per la prima volta hanno battuto le nostre sul mercato interno. Insomma, è una colonizzazione che avanza».

Cosa c'è dietro a questo «paradosso»? «Una politica non detta ma perseguita con coerenza in questi anni da chi ci governa: la deregulation, la scomparsa delle norme, delle regole di un gioco che diventa sempre più complesso e sofisticato. Una politica tanto robusta, coerente, che per lo spettacolo si è speso nei bilanci dello Stato lo 0,12%. Che non esistono leggi per la prosa, mentre per musica e cinema sono in vigore leggi anacrostiche e superate. Di là davenire è una seria regolamentazione dell'emittenza privata. E di cultura e spettacolo si occupano in Italia almeno sette ministeri» spiega Borgna. «Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti» prosegue «l'utopia delle mille antenne è diventata la realtà di un unico network che detta condizioni, a teatro la ricerca ha lasciato spazio ai vecchi mattatori, nella lirica la politica dei grandi nomi ha ridimensionato i tentativi più innovatori».

La proposta del PCI, conclude Borgna, è quella di passare, con un mutamento a 180 gradi, da una politica di «assenza» ad una politica di riforma. Punti-chiave: la presa d'atto di questa Italia nuova, «televisiva», ma anche l'elaborazione di un sistema che garantisca dalle disegualianze, dalle discriminazioni fra i diversi media; criteri che disciplinino i nuovi rapporti, veramente inediti, tra settore pubblico e settore privato; leggi, come il nostro progetto per la prosa già in Parlamento, quelli in corso di elaborazione per la lirica e il cinema, quelli — nuovissimi e qui annunciati — sulla danza, l'associazionismo, l'industria discografica e il rilancio della Biennale di Venezia, che trasformino la politica dello Stato da puro assistenzialismo in politica di sviluppo.

Decisamente importante, a questo punto, l'intervento di Lagorio, che sottolinea il «legame che, da più di un anno, lega su questi temi governo ed opposizione, grazie alla razionalità, la costanza, la coerenza con cui il PCI ha proseguito la sua battaglia in ogni sede». Ma qui, in realtà, si chiede qualcuno in sala, chi sta parlando? L'esponente di un governo che, quanto a leggi, finora ha elaborato solo il decreto Berlusconi? Oppure il ministro che nel corso del suo dicastero, si è visto bloccare un progetto per l'abolizione della censura e snaturare, per quantità e qualità dei fondi, dai suoi stessi partner di coalizione, quella riforma chiamata «legge-madre», capace di far uscire lo spettacolo dalle secche dell'assistenzialismo? Qui, annotiamo, parla un ministro che chiede «convergenza» da parte dell'opposizione perché, lo dice chiaro, «per rifondare questo settore del vostro partito c'è bisogno».

Anche Boggio, responsabile dello spettacolo per la DC, chiede «collaborazione», ma avanza sin d'ora riserve «piccole ma significative» sulla legge Lagorio. Aggiunge, d'altronde, che i governi democristiani, ai suoi occhi, sono diventati «ingiustamente» un caprio espiatorio delle disfunzioni di questo settore. Ribatte Arlorio, sceneggiatore, primo dei «non politici» a parlare: «L'inefficienza non è neutrale. La lottizzazione, il ritardo delle leggi si tramutano in malattia produttiva, in costi sociali».

Il dibattito si fa acceso: ecco Caputo, «inviato» di Berlusconi che mette sul piatto i 3500 dipendenti del network, poi promette da un lato un incremento della produzione italiana da parte delle emittenti private, ma dall'altro le rinvia. Perché — temporeggia — «se ci tagliate la pubblicità noi i soldi dove li prendiamo?».

Gli altri argomenti affrontati riguardano il rapporto tra movimento culturale ed istituzione (Scaparro), la «necessità di abbandonare le velleità, le demagogie populistiche del passato e guardare nella sua interezza il paese televisivo che abbiamo davanti oggi» (Pillitteri); «il sospetto nei confronti dell'ideologia liberista che accompagna questa rivoluzione industriale, della telematica» e l'importanza del fatto che «la sinistra si candidi a forza rinnovatrice nel campo dello spettacolo, della cultura, dell'informazione» (Menduni).

L'incontro non è finito: appuntamento a questa mattina con la seconda giornata di dibattito e le conclusioni di Adalberto Minucci. L'Italia dello spettacolo, insomma, va in scena anche oggi.

Maria Serena Palieri